



SPRAR
Sistema di Protezione
per Richiedenti Asilo e Rifugiati
www.interno.gov.it



Storie Migranti



In queste pagine, sono stati raccolti dei frammenti di una storia. Frammenti che non sono stati scritti di getto su un foglio ma sono stati trasmessi oralmente . Chi si è occupato della trascrizione, ha cercato di mantenere inalterato il contenuto, nel senso e nella forma, impegnandosi a rimandare intatte le immagini che dal racconto orale, hanno preso vita e colore.

La storia è sì una storia di migrazione ma anche una storia che affonda nei ricordi, nelle origini della terra e nelle origini di un sé passato. Un viaggio da un sé lontano, collocato in un tempo diverso ad un sé attuale, adattato, obbligato a diventare altro.

La narrazione della storia è avvenuta in italiano quindi, ha dovuto attendere per venire fuori. L'acquisizione di un nuovo linguaggio ha permesso una analisi, o meglio la possibilità di analizzare e confrontare due mondi diversi, lontani, utilizzando un universo di simboli più contaminato.

Sulla carta, solo poche pagine per descrivere un viaggio infinito, che non si esaurisce con la distanza materiale ma che continua sulla strada di nuovi universi simbolici.

Il racconto di Bakar

Bakari significa “Grande domenica”.

Io sono nato di domenica.

Prima i nomi si mettevano così.

Non so come si chiamava la religione di prima, non era cattolica né musulmana, ma erano bravi più di adesso.

I nomi, allora, erano le cose: albero, animale, domenica, martedì.

I musulmani poi hanno detto che questa religione non va bene: loro guardano il Corano e il Corano ha detto che non va bene.

Allora i nomi sono venuti dal Corano.

Mio nonno aveva il nome come si mettevano prima: si chiamava “Piccolo papà”. Sua moglie si chiamava “Brava cuoca”. Loro non erano musulmani.

Quando in Mali hanno cominciato a studiare, c'era l'ècole francese, la scuola di arabo, la scuola della nostra lingua.

All'inizio la religione cattolica era forte, poi è diventata sempre più importante quella musulmana e hanno cominciato a cambiare i nomi. Tutti si sono chiamati “Figlio di Mohammed, padre di Mohammed, fratello di Mohammed”. Tutti i nomi sono diventati musulmani.

Prima le persone erano più rispettose. Se dicevano una cosa, sicuramente facevano quello. Non dicevano bugie. Quando chiedevano a Dio una cosa parlavano diretti, seguivano una sola strada. Adesso noi prendiamo qui, lasciamo là e Dio non sa più cosa fare. Non andiamo più diritti.

Anche nel matrimonio era così: se uno voleva si sposava, se non voleva no.

Soprattutto, se aveva una donna non ne toccava un'altra.

Mio padre mi ha raccontato queste cose.

Con il Corano è venuto che un uomo può sposare fino a quattro

donne.

E' venuto che, se vuoi andare da una parte puoi stare fino a sei mesi, poi non va bene.

Anche fra i musulmani ci sono tanti diritti diversi. Qualcuno dice "Devi coprire la testa", qualcuno dice "Non c'è problema". Qualcuno dice "Taglia i pantaloni al polpaccio, perché se toccano terra non puoi pregare", altri dicono che non importa.

Mio fratello ha una religione -sempre di Mohammed- e mi ha detto "Prendiamo questa religione".

Io non posso entrare ora, perché ancora non so se voglio rispettare quelle regole. Ho risposto "Non posso adesso".

Nel mio cuore quando entra una cosa, poi per forza faccio quello. Se penso che ancora non posso fare una cosa, non entro. Io so il mio comportamento di oggi ma non quello di domani. Se entro e poi non rispetto quelle regole, è un problema.

Mia madre mi ha raccontato che mio nonno quando ero piccolo mi portava dai suoi amici per bere e faceva bere anche me. Quando tornavamo a casa ero ubriaco e dicevo tante cose. Quando mi portava con sé, mangiavamo tutti gli animali senza dire "In nome di Dio".

Anche prima dei musulmani bisognava rispettare chi è più grande di te.

Quando è morto mio padre, mio fratello grande è venuto a svegliarmi mentre dormivo e mi ha detto "Alzati, nostro padre è morto, che facciamo?" Ho risposto "Grazie a Dio, ti ascolto".

Lui piangeva, a me non è venuto da piangere. "Andiamo a casa, ci sono i nostri cugini col padre".

Mio fratello quella notte non ha dormito, io sì.

Il giorno dopo abbiamo sistemato sedie e tappeti fuori dalla nostra casa, tutti abbiamo pregato per mio padre, l'abbiamo portato al cimitero e siamo tornati.

Dopo due giorni io, mio fratello e le due sorelle grandi abbiamo

fatto una riunione.

Le sorelle hanno detto “Facciamo come se ancora ci fosse il padre. Dobbiamo rispettare il fratello grande, per quello che dice”.

Il fratello ha risposto “Anche io vi ascolto, se sbaglio qualcosa mi potete aiutare. Anche i piccoli: se hanno una buona idea, la possiamo prendere”.

Le sorelle grandi hanno ancora detto “Noi non siamo più nella famiglia, ma non vogliamo che sparate”.

Le madri non hanno partecipato alla riunione. Quando muore un uomo, la moglie non può stare nella casa in quei giorni.

Quando è morto mio padre, i figli maschi non erano grandi, allora la gente veniva a farci coraggio. Abbiamo accettato. Dicevano “La vita, nessuno sa quando viene, quando va. Quando nasce una persona, nessuno può dire -non nascere- così quando muore”.

Quando è morta la mia sorellina ho pianto. Era brava. Bella. Aveva al massimo dieci anni. In quei giorni io non potevo fare niente. Per quella bambina, se avessi potuto dire “Tu non puoi morire” l'avrei detto. Si chiamava Abibatu. Era sempre felice, correva a prendere una cosa che le chiedevi, tornava e ancora rideva.

Si è sentita male alla pancia, vomitava, i miei genitori l'hanno portata all'ospedale e i medici l'hanno rimandata a casa. Quando sono tornati è morta. E' morta in un giorno.

Mio padre ha preso due mogli. Stavamo in una casa grande, con una grande porta. Quando si vuole formare una famiglia si prende una terra grande che serve per dopo: quando arrivano i figli costruisci altre case.

All'inizio mio padre e mia madre (la prima moglie) stavano insieme. Quando sono nate le sorelle grandi, Aishata e Fathmata, mia madre è andata a vivere con le sorelle. Poi è nato Adama, il fratello grande. Quando ha avuto quindici anni è andato ad abitare con amici, perché a quell'età un maschio non può dormire con la madre,

però non può neanche vivere da solo.

Intanto mio padre aveva preso la seconda moglie.

Quando sono nato io, sono stato affidato alla seconda moglie, la Piccola Madre, insieme ad altri due fratelli (Solo, più piccolo e Fathamata). La Grande Madre ha detto alla Piccola Madre “Non pensare che non hai trovato figli, io ne ho fatti sei, tu ne prendi tre e io tre”.

Si mangiava tutti insieme, in un altro locale.

Quando ero piccolo ogni tanto accompagnavo mio fratello che andava alla scuola araba (Mandrasa), mio padre mi diceva di andarci quando non avevo niente da fare a casa, ma non avevo il Corano, i libri. Mi piacevano i libri perché c'erano tante figure di persone, animali, ma mio padre non me li ha comprati, solo un quaderno.

Quando è morto mio padre non aveva ancora deciso se sarei andato davvero a scuola Mandrasa, dopo che è morto nessuno ha più detto niente. Prima la scuola non era obbligatoria.

Ero abbastanza grande e dovevo lavorare in campagna.

Nei sei mesi di pioggia andavamo a lavorare in campagna il cotone. Ci alzavamo alle tre o alle quattro, perché bisognava fare tutto in quindici giorni. Dopo il cotone raccoglievamo mais, miglio, arachidi, fino al cocomero, ma la coltura più importante è il cotone.

Nei sei mesi senza pioggia chi vuole girare va via, chi vuole rimanere a casa fa il falegname. Facevamo carriole, porte, letti, tavoli. Li vendevamo al villaggio. Ce lo aveva insegnato nostro padre, solo ai maschi. Le donne pulivano casa, chiacchieravano, facevano ventagli.

Nel duemiladue ho lasciato il villaggio. Sono andato a lavorare in un altro villaggio e dopo sei, sette mesi ho guadagnato un toro.

Poi sono partito di nuovo, insieme a un mio amico, dopo la raccolta del cotone, perché volevo comprare una bicicletta.

Prima ci siamo fermati in città, a Segou, da un parente “Dovete

aprire la testa, perché le persone di Segou non sono brave”. Sono andato a lavorare da uno e subito quello, per prendere me, ha lasciato una persona che lavorava con lui da otto anni. Non era bravo. Dopo un mese ho detto “Devo proseguire”.

Sono andato nella regione di Segou a raccogliere il riso. In quella zona ci sono i canali per prendere l'acqua e lavorano anche nei sei mesi che non piove.

Lì c'era un mio cugino, che assumeva lavoratori. Cercava persone della mia regione -Sikasso- perché sapeva che in quella zona lavoriamo bene.

Mi voleva pagare col mensile ma io non ero d'accordo perché si guadagnava poco. Era meglio il lavoro nero.

Ho detto a mio cugino “Io voglio il lavoro nero, compro subito la bici e torno a Sikasso”. Così ci siamo arrabbiati. Ha detto “Allora non siamo più parenti, se torni qui, salta casa mia”. La mattina passavo a salutarlo, perché bisogna salutare quelli più grandi di te, ma non mangiavo più con lui.

Il mio amico non parlava tanto, rispettava la gente più di me. Intanto erano arrivati altri due amici da Sikasso, anche loro volevano il lavoro nero, ma non dicevano niente.

Mio cugino ha continuato ad insistere, così ho accettato il mensile, ma dopo nove giorni ho detto che non stavo bene.

Alla fine ha lasciato perdere. Allora anche i miei amici hanno smesso di lavorare col mensile.

Così tutti gli abitanti del villaggio hanno cominciato ad indicarci “Quelli sono gli ospiti di Osman Ballou, non vanno bene, sono cattivi”.

Siamo andati a lavorare in nero per un'altra persona, ma non pagava. Così ci siamo rivolti al capo del paese. Il capo del paese è il primo che costruisce la casa in un posto e quel posto diventa paese. Quando muore lui, diventano capi i figli, i parenti. C'è anche il Sin-

daco ma quella è un'altra cosa, è il Governo.

Il capo del paese ha parlato con quello che non voleva pagare, e ha pagato.

Poi siamo andati a lavorare ancora da un altro, anche questo non voleva pagare ma ci ha detto "Se tornate uccido uno di voi". Ci siamo spaventati e abbiamo deciso di lasciare la regione.

Una settimana prima di partire lo abbiamo detto a mio cugino. In tutto il villaggio dicevano "Oh, gli ospiti di Osman Balu vanno via".

La mattina che siamo partiti era freddo, ma tutti sono usciti per vedere se andavamo via davvero. Hanno fatto il fuoco, ognuno davanti al proprio cancello. Quando siamo saliti sull'autobus, tutti allungavano il collo per guardare.

Siamo tornati a Segou dal parente, ho comprato la bici e una radio e sono tornato a casa.

Nel duemilaquattro sono rimasto a Sikasso in famiglia.

In quell'anno sono andato alla scuola della nostra lingua, Baliku Kallan. Baliku significa maggiorenne, non si può andare a questa scuola se non si è maggiorenni. Dura 30 giorni, ogni giorno si studia una pagina del libro, dopo 30 giorni è finito. Poi c'è l'esame.

A metà del duemilacinque sono andato a Bamako, dove c'era il mio fratello maggiore.

Bamako significa "Schiena di coccodrillo". "Ba" vuol dire "Grande". Anche il fiume è grande, così "Ba" significa anche "Fiume". "Ko" vuol dire "Dietro", quindi anche "Schiena".

In mezzo a Bamako c'è un fiume. Quando siamo dentro alla città diciamo "Bamada", che significa "Dentro la bocca del coccodrillo".

Mio fratello abitava "Bako", "Dietro al fiume", dove è nata la città. Io pensavo che subito sarei andato a vivere e lavorare con lui. Invece mi ha mandato dall'altra parte del fiume, "Bakofela", dove la città è diventata grande perché c'era tanta terra. Mi ha detto "Devi aprire gli occhi".

Portavo bagagli da un posto all'altro. Ogni giorno era guerra. Se incontri ogni giorno persone e devi litigare, apri gli occhi. Devi imparare a trattare con la gente che non vuole pagare. Devi vedere come si comporta la gente.

Nel 2006 sono tornato al villaggio per la festa di Tobasik e ho portato dei soldi. Mia madre mi ha detto "Perché hai portato i soldi. Devi tornare a Bamako con i soldi e lavorare insieme a tuo fratello".

A Bamako però mio fratello ha ripetuto che dovevo fare il portabagagli. Mi sono arrabbiato. Non volevo più questo lavoro.

Così ho pensato di lasciare il paese.

La maggior parte delle persone in Mali pensa che se ci sono tre o quattro fratelli in una famiglia, non devono stare tutti insieme. E' meglio se si allontanano un po': se non va bene da una parte va bene dall'altra e si possono aiutare. Bisogna staccarsi un po' per aiutarsi, ma rimanere sempre dentro la famiglia.

Nella zona di Sikasso dicono che non bisogna uscire dal Mali, perché si sta bene, non serve uscire.

In altre parti c'è poco lavoro (c'è l'oro ma lo prendono i bianchi, i francesi) e escono tanto fuori dal Mali.

Io sognavo "Fuori dal Mali" ma non pensavo vicino/lontano, Europa/Asia/Africa.

Se dici "Esco" non ti lasciano andare via. Per questo, quando ho deciso di partire, non l'ho detto a mio fratello. Non vogliono che ci si allontani dai genitori.

Avevo un amico a Bamako, lavorava in un negozio vicino al nostro. Suo fratello piccolo aveva già provato ad andare in Libia ma era stato respinto.

"Vedo che lavori così bene. Se vai in Europa sei felice, trovi lavoro subito, fai una cosa bella".

Io non sapevo come si viene qua. Non sapevo che dovevo prendere il passaporto, niente.

“Non so come si fa”

“Facciamo insieme. Serve lo stato di famiglia, per fare la carta d'identità”

Ho chiesto a mio fratello al villaggio “Vorrei il documento di famiglia”

“Perché?”

“Qui nella capitale mi ferma sempre la polizia”

Non era per quello. Volevo viaggiare.

Ogni pomeriggio uscivo col mio amico e parlavamo di lasciare il Mali.

Lui aveva un altro fratello che lavorava in Questura. Per fare il passaporto e il visto di uscita subito ci volevano quindicimila franchi (circa centoquindici euro), per farlo entro un mese diecimila. Io volevo partire subito.

Avevo i soldi in un salvadanaio, l'ho rotto, ho dato quindicimila al mio amico. E' andato dal fratello che lavora in Questura. “Dopodomani è tutto a posto”. Ero felice.

Non ne ho parlato a mio fratello. Mi avrebbe detto “Non va bene, aspetta qui”.

Mi domandavo “Quale parola posso dire a lui per andare via da qui?”

Ho detto “Vado da mio cugino Karim. Torno dopodomani”. Ho preso il passaporto e tutto ma lui non lo sapeva.

La mattina alle sei sono andato dal ragazzo con cui dovevo partire, il fratello del mio amico. Mentre lo aspettavo ho incontrato alcune persone.

“Dove vai?”

“Vado a Fanna”

“A fare cosa?”

“A trovare mio cugino Karim”

“E questo zaino così grande? Dimmi la verità”

“Ma cosa vuoi ancora?” -ho risposto- ed è finita lì.

Avevo un grande zaino, pieno. Il mio amico mi ha detto “Non va bene. Porta due pantaloni, due magliette e basta.” Anche le foto ho lasciato. Ho perso anche le foto.

Quando siamo partiti eravamo quattro persone. Gli altri tre erano della stessa regione.

Siamo andati all'auto gare. Volevano tremila franchi per andare fino a Gao. Loro sono furbi. Appena arrivi, subito qualcuno viene “Fratello dove vai? Vieni con me, ti faccio lo sconto”.

Furbi contro furbi sono amici.

Siamo arrivati che il pullman stava per partire. All'ingresso chiedevano tremila, tremila, tremila. Io ho dato mille e sono salito.

A Gao non sono solo furbi, sono stronzi.

Ti rubano i soldi anche per mangiare. E' meglio ammazzare le persone che fare così.

Questo il mio amico non me l'aveva detto. A Gao però il mio compagno mi ha detto di nascondere i soldi. Ho tenuto mille franchi in tasca, gli altri li ha nascosti il mio amico, non ho mai capito dove.

Eravamo in trentacinque in una Land Cruiser.

Quando siamo partiti ci aspettavano nel bosco. I conducenti erano d'accordo con quelli che ci hanno fermato.

“Scendete. Il Presidente ha detto che i Maliani non escono dal Mali. Dove sono i soldi?”.

Quattro persone ci aspettavano con le armi e ci hanno perquisito.

Rubano tutto, anche gli occhiali. Avevo un paio di occhiali da sole bellissimi.

Mi hanno preso i mille franchi, me ne hanno restituiti settecento. Erano quelli che servivano per uscire dall'Algeria. Se qualcuno non ha niente, gli danno qualcosa per potere uscire. Ma dopo non puoi comprare da mangiare.

“Andate andate”.

Ma prima avevano detto “Scendete, scendete”

Dopo aver rubato dicono “Andate, andate”.

Ci abbiamo messo due giorni per arrivare in Algeria, abbiamo attraversato il deserto. La strada era piena di buche.

Stavamo strettissimi, tra noi non entrava neanche un dito. Per sederti dovevi spingere gli altri.

Era una guerra continua “Alzati”. Si faceva a botte.

A volte prendevano qualcuno e lo buttavano fuori. Il guidatore allora si fermava. Quello che era stato buttato rientrava e voleva buttare fuori un altro.

Anche se uno sta zitto e non vuole fare la guerra, non ti lasciano. Anche io ho dato un cazzotto ad uno.

Siamo arrivati nella prima città dell’Algeria, a Borso.

Abbiamo trovato un campo con tante persone. Tutti quelli che non avevano soldi per proseguire si fermavano lì.

Siamo andati a comprare pasta e pane e il mio amico ha cucinato. “Non c’è una donna qui?” Gli ho domandato. E’ stata la prima volta che ho visto un uomo cucinare.

La mattina dopo siamo andati in Questura per mettere il timbro dell’ingresso in Algeria. Non ci siamo riusciti perché c’era troppa gente.

Allora Bakari ha cucinato ancora.

Il mio amico si chiama come me, è mio omonimo.

Pasta e pane, sempre pasta e pane. A me non piace il pane.

Il secondo giorno siamo riusciti.

E’ venuto un altro guidatore che ci ha portato da Borso ad Adrar.

Abbiamo mangiato con i soldi che il mio amico aveva nascosto. Lui non aveva soldi.

Ad Adrar ci siamo fermati tre mesi.

Di noi quattro, due sono andati avanti. Abbiamo lavorato, poi abbiamo dato i soldi ai due per farli partire prima, perché ogni giorno

si lamentavano.

Dopo tre mesi avevamo i soldi per partire anche noi.

Abbiamo attraversato Urghila, Dab Dab, siamo entrati in Libia a Gadames, Sinawin, Nalut.

Siamo passati per strade segrete, altrimenti non ti lasciano passare. A Nalut mi sono fermato perché non avevo i soldi. Eravamo nel mese di Ramadam e nei paesi musulmani in quel periodo si lavora poco.

Proprio il giorno della festa del Ramadam sono venuti a chiedermi se volevo lavorare.

Ho lavorato per quattro mesi.

In quel periodo mi sono separato dal mio omonimo, che è andato nella capitale. I maliani in Libia si raggruppano per regioni di appartenenza. Lui è andato da quelli della sua regione. Io non potevo andare con lui. Dalla mia parte in pochi escono, così non c'era un gruppo dove potevo andare.

Quando sono uscito dal Mali ho pensato solo "Vado fuori dal Mali". In Algeria tutti volevano andare in Spagna, così ho pensato la Spagna. Poi mi hanno detto che su novanta persone che entrano solo dieci rimangono.

Ho saputo che in Italia, invece, non ti rimandano indietro e ho pensato all'Italia.

Così ho lasciato l'Algeria per la Libia.

Prima dei quattro mesi il mio amico ha provato a venire in Italia ma la sua barca si è rotta sull'acqua. Si è rotta prima di arrivare in alto mare e sono riusciti a scappare.

A un certo punto è venuto da me, per dirmi che stava per partire una nave grande, una barca di capitani militari. Lui non poteva, non aveva soldi.

"Io vado".

Sono andato da Bakari nella capitale, perché in quel periodo viveva

solo.

Dicevano che la nave sarebbe partita la settimana dopo ma io ho aspettato due mesi.

Chi guida la barca dice solo “Il viaggio costa seicento dollari” . Ma l'amico dice all'amico che c'è una nave che sta per partire e seicento dollari diventano ottocento poi mille.

Dalla capitale mi hanno portato in una casa vicino al mare, con la macchina.

Quindici giorni sempre a stare zitti, a parlare piano, dicevano che altrimenti venivano i militari.

In tutto ho passato sei mesi in Libia, due per lavorare, quattro per aspettare.

Siamo partiti. Il viaggio è durato sette giorni. Io ho pagato novecento dollari.

Se pensavamo agli altri, dicevamo che il nostro viaggio è andato bene.

Eravamo trecentocinquanta persone ma la barca era molto grande. Dentro la nostra barca c'era una persona stronza. I tre che guidavano non conoscevano la strada. Questa persona diceva che sapeva leggere la bussola ma non era vero. Così siamo andati di qua e di là e non sapevamo dove andavamo.

Lui voleva andare avanti agli altri, come le persone che fanno sempre guerra e pensano di essere i più forti.

Ha bloccato la nostra barca.

Non c'era l'Italia da nessuna parte.

Abbiamo guardato anche noi la bussola, non si vedeva niente.

Volevamo buttarlo in acqua, lo avrebbero mangiato le balene.

A un certo punto abbiamo visto una nave grande che ci diceva che era territorio olandese.

Tutti si sono sporti dalla nave che si è un po' inclinata. “Così non va bene” ci hanno detto “Seguiteci”.

Sono venute cinque navi, ognuna con una bandiera diversa, io non sapevo che bandiere erano.

La gente ha scelto la bandiera italiana e i guidatori hanno seguito la bandiera italiana.

Intanto il capo dei militari della Libia, al telefono diceva in Italia “Stanno arrivando i miei ospiti”.

La nave si è fermata in mare aperto.

E’ arrivato un primo gruppo di Pronto Soccorso e hanno preso la gente che stava male.

Poi ci hanno caricato su un’altra barca per portarci a terra, pochi alla volta.

Io non sapevo dove ero.

Dicevano che era Italia.

Io non ci credevo.

Alla TV, quando guardavamo l’Italia, vedevamo tante persone circolare per la strada.

In quel posto non si vedeva una persona, solo il mare. “Qui non è Italia”.

La nostra nave è stata abbandonata in mare, perché non sono riusciti a portarla a riva, la corda si è spezzata.

C’erano Carabinieri, militari, ambulanze.

“Di dove sei?”

“Mali”

C’erano tre pullman, carichi solo a metà, per portarci al campo.

I Carabinieri che non stavano al porto, ci aspettavano là.

Ho pensato nella mia lingua “Vogliono fare guerra”.

Quando siamo entrati ci hanno dato un sacco con sapone, asciugamano, pigiama, ciabatte.

Una persona ci lanciava questi sacchi. Forse era matto. Era troppo veloce. Correva di qua e di là tra i due bagni per dare le borse.

Mi ha detto di buttare la mia maglia di calcio. L’ho fatto ma pensavo

sempre a quella maglietta.

Se non la sai una cosa, è difficile.

Subito dopo la doccia abbiamo fatto ancora una fila.

La fila della vita. La fila delle impronte.

Se la fila va bene la tua vita va bene. Se la fila va male si rompe la tua vita.

I Somali lo sapevano, volevano scappare. Non volevano mettere le mani.

Tutti avevamo i numeri, da uno a trecentocinquanta. Se una persona non aveva fatto le impronte lo andavano a cercare.

Quando finisci la doccia subito un'altra fila. Anch'io. Non pensavo che era "La fila della tua vita".

Io ero cento, qualcosa e due. Avevo tanta fame.

I Somali sapevano che se prendi le impronte non puoi andare in un altro paese, ti rimandano in Italia, ma noi non sapevamo niente.

Quando è stato il mio turno mi hanno chiesto "Comment t'appelle tu?"

"Ballou Bakari"

Loro hanno scritto "Balu Bakar". Così ho perso la "i" del nome e il "lo" del cognome.

Dal campo non puoi scappare. Davanti c'erano militari, Carabinieri, Polizia.

Era una grande casa con dentro un campo da calcio per bambini. C'era il pavimento dipinto di verde, con le porte e il cerchio in centro.

Ci siamo rimasti tre giorni.

In questi tre giorni hanno preparato le classifiche per mandarci nelle diverse parti.

Io ero tra i primi centocinquanta che sono usciti.

C'era un Somalo che non voleva proprio fare le impronte. Era il numero due. Non si faceva trovare dagli Italiani che gestivano il cam-

po.

C'erano quasi dieci persone che controllavano.

"Namba" dicevano, sempre "Namba".

Da noi esiste questa parola, significa "Lampada a petrolio". Ma qui in Italia? Era "Numeri", ma allora non lo sapevo.

Ognuno di noi aveva attaccati due numeri: uno sul petto e uno sul polso, come un orologio. Non si riusciva a tagliare. Se provavi a toglierlo si stringeva. Non avevamo coltelli o cucchiaini di ferro, solo cucchiaini di plastica e non potevi tagliare con quelli.

Il secondo giorno hanno trovato il Somalo, lo hanno portato a prendere le impronte.

Il terzo giorno, alle tre della notte, sono venuti "Alzatevi, alzatevi".

Ci girava la testa, come gira la terra, da tre giorni. Anche quando ci siamo alzati la testa girava. Qualcuno non ha neanche lavato la faccia.

Hanno detto "Andate sopra, nel campo sportivo. Sedetevi sopra, sugli spalti".

I Carabinieri e la Polizia stavano sotto, chiamavano i numeri. Avevano la lista, sapevano quale numero va in Sicilia, quale a Bari.

In quei giorni chiamavano i numeri, non avevamo ancora i nomi.

Quando arriva il tuo numero, i Carabinieri e la Polizia ti tastano poi ti dicono "Lascia la borsa, esci fuori".

Non potevamo vedere quello che c'era fuori dal campo.

Fuori c'erano ancora Carabinieri e Polizia. L'uscita era come l'entrata.

Verificano tutto, cosa c'è e cosa non c'è. Ho pensato "Perché fanno così".

Avevo paura ma non ancora tanta.

Siamo saliti sul pullman per andare all'aeroporto. Non sapevo che volevano andare all'aeroporto.

C'erano tante persone che avevano paura.

Io pensavo che ci mandavano indietro.
Lungo la strada si vedevano tanti militari.
Ho incontrato un ragazzo Maliano
“Ho paura” mi ha detto.
Anche io avevo paura ma ho risposto “Perché?”
“Ho paura che mi rimandano indietro”
“No, no”. Ma anche io pensavo quello.
Piano piano siamo andati avanti. Due militari, quattro militari, un gruppo. L'aeroporto era proprio il loro posto.
Abbiamo aspettato dentro al pullman un'ora, poi è venuto un altro pullman che si è attaccato.
Non puoi scendere per scappare: entri direttamente dentro l'altro pullman.
Se dici che devi fare pipì ti prendono con le armi e ti portano in un piccolo posto per fare pipì. Loro aspettano davanti. Appena finisci “Alzati” e subito dentro al pullman. Chiuso.
Siamo stati dentro al pullman fino all'una.
Solo qualche Somalo diceva che non ci rimandavano indietro.
Quando siamo arrivati davanti all'aereo, hanno attaccato il pullman.
Questo era proprio un pullman da aeroporto, la porta si attaccava al punto per salire sull'aereo.
“Scendi subito. Aereo.”
Settantacinque e settantacinque. Due aerei sono venuti a Bari. Noi eravamo il primo gruppo. Sei pullman hanno preso centocinquanta persone. I primi tre pullman hanno preso settantacinque persone.
Ancora controlli. Ti prendono lo zaino e lo mettono sopra l'aereo.
Non sapevo cosa dicevano ma il guidatore è venuto davanti alla gente, rideva.
Ha preso un nastro rosso, è venuto con questo nastro davanti alla gente, rideva, lo avvolgeva intorno alla testa, lo faceva girare.
Credo che dicesse “State tranquilli” Ma non lo so.

Prima si è mosso piano piano, poi veloce e non ho seguito bene. Quando ha finito col suo nastro è tornato al posto di guida.

Poi è arrivato un ragazzino, toccava la gente, salutava credo, ma la lingua che parlava non la conoscevo. Ha toccato tutti fino ai posti infondo poi abbiamo cominciato a partire.

Fino a che camminava non pensavo che l'aereo si alzasse così. Quando si è alzato ho pensato subito "Tripoli".

Mentre andavamo sopra al mare ho guardato dal finestrino "Siamo sopra al mare". Non avevo mai preso l'aereo.

Poi ho visto la terra.

Cercavo la foto di Gheddafi, perché quando vai all'aeroporto della Libia trovi sempre le foto di Gheddafi.

Non le ho viste. "Non è la Libia". Non puoi scendere dall'aeroporto della Libia senza vedere le foto di Gheddafi.

All'uscita c'erano gli stessi pullman che all'aeroporto di Lampedusa. Ero un po' più tranquillo "Non è la Libia".

Proprio vicino all'aeroporto c'era un campo di militari. "Bari Palesi". Ci arrivavi solo con una strada.

I militari sono venuti dentro al pullman per fare controlli, hanno lasciato la strada libera e siamo entrati nel campo.

La gente sapeva che quel giorno arrivava un gruppo, gli ospiti e i lavoratori del campo ci aspettavano.

Quando siamo entrati c'erano tante persone. Tutti guardavano se vedevano amici, parenti. Quando viene un gruppo pensi che arrivano persone che conosci.

Subito "Andate all'ospedale". C'era un piccolo ospedale per fare i controlli.

Se non hai il codice fiscale non ti guardano. Lì, se non vai all'ospedale non ti conoscono. Quindi devi andare prima lì. Quando il dottore firma gli altri ti prendono.

"Cinque persone, cinque persone". Un operatore che sa tante lingue

accompagna cinque persone.

Quando hanno portato la gente a visitare chiedono “Come ti chiami, quanti anni hai...”

Ci hanno portato dentro un grande salone per mangiare. Prima di mangiare, ci facevano le foto.

Finito di mangiare: “I Maliani, venite qui, i Somali lì, Costa D’Avorio là, Eritrea, Nigeriani, Marocchini, Libici”

Serve per fare i calcoli. Di qualche paese solo quattro persone, di qualche paese solo una.

Quando finalmente ci hanno detto “Questo è il tuo letto, metti qui il tuo zaino” erano le quattro.

Stavamo dentro container. In ogni container c’erano dodici persone che abitavano insieme, in tre camere.

Quelli che sono arrivati con me stavano in una casa tutta di Maliani. Per gli ultimi tre non c’era posto, così siamo andati con i Ghanesi.

Per una settimana andavamo a prendere da mangiare e tornavamo a casa. Solo questo.

Dopo dieci giorni hanno cominciato a chiamare i numeri “Vieni all’Ospedale”. Lì ci prendevano il sangue.

All’inizio venivano a trovarci Marina, Giuliana, Rusiana (operatrici del centro, mediatrici). Chiedevano sempre “Come stai?” ma solo questo.

Quando sono andato a farmi prelevare il sangue Giuliana e Rusiana mi guardavano, non so cosa dicevano ma penso che avevano visto che qualche problema c’era.

All’Ospedale c’era un medico molto bravo. Prima di lui avevo fatto due visite ma non avevano capito. Non erano forti.

Giuliana mi ha detto “Aspetta, quando viene questo medico, fai la visita.” E’ venuto dopo due giorni. Rusiana mi ha chiamato al microfono “Balu Bakar, quattromilaquattrocentoottantadue”. Quel medico importante era venuto. Ha misurato la pressione, ha detto

“Calma, calma” Ha ascoltato il respiro.

Sono andato dai Carabinieri per fare l'intervista.

“Come ti chiami”

“Balu Bakar”

“Da dove vieni”

“Mali”

“Quanti anni hai”

“Ventiquattro anni”

“Hai moglie, fratelli, genitori qui”

“No”

“Perché sei venuto qui in Italia”

“Non lo so”

“Vai”.

C'era una Marocchina per fare le interviste in francese, si chiamava Masa.

Dopo due giorni è venuta Marina nella nostra casa “Dov'è Balu Bakar?”.

Ero andato in centro. Il campo era fuori dal centro.

Quando sono tornato mi hanno detto che era venuta a cercarmi una ragazza “Lavora all'ospedale”

Il giorno dopo è venuta Giuliana. Anche lei mi ha chiamato.

“Come stai? Che problema c'è?”

“Non c'è nessun problema”

“Che facevi in Mali?”

“Lavoravo in campagna o facevo il falegname”

Il giorno dopo è tornata Marina e mi ha trovato.

“Balu vieni qui, come stai?”

“Bene”

“Il dottore ha detto che non stai bene”

“Non è vero, non ho niente, non ho problemi”

Abbiamo girato tutto il campo, mi chiedeva del Mali, fino a che non

è stato mezzogiorno “Vai a prendere da mangiare”.

Ogni giorno Marina o Giuliana mi cercavano.

Dopo un mese e mezzo Marina ha detto “Andiamo all’ospedale”

Quel giorno stavo giocando a pallone fuori dal campo. Mi ha chiamato al microfono. Mi ha detto che andavamo all’ospedale in centro a Bari per fare una visita.

Mi hanno accompagnato Marina, Rusiana e uno che guidava. Siamo andati in ambulanza.

“Ti devi sdraiare”

“No”

Rusiana allora ha detto “Io siedo qui con te”.

Dentro all’ospedale c’era una persona che gridava e urlava. L’ho visto mentre aspettavo che chiamassero noi.

Il dottore ha detto “Adesso facciamo un’operazione”

“No, anche nel Mali non volevo andare all’ospedale. No e basta”.

Marina è venuta a dirmi che non era niente di grave. Mi ha chiesto se questa malattia c’era nella mia famiglia.

No.

Non era una malattia: io sentivo male quando lavoravo solo i primi quindici minuti, poi basta.

“E’ meglio prendere questa malattia prima che diventi grave”

Parlavamo, parlavamo ma non ho accettato.

Siamo tornati a casa.

Dopo tre giorni hanno chiesto “Quale Maliano parla bene francese?”

Nella casa davanti alla nostra c’era un ragazzo del Mali che aveva studiato bene il francese. Marina è andata a chiamarlo.

“Vogliamo andare all’ospedale con Balu, andiamo insieme, dobbiamo fare una terapia ma Balu non vuole, quando il medico parla gli spieghi”.

Siamo tornati all’ospedale.

“C'è una malattia nel cuore di Balu, vogliamo mettere una macchinetta per far funzionare il cuore”.

“Non mi piace tagliare, non mi piace neanche la terapia”.

Marina ha detto che non tagliavano la pancia, solo un piccolo taglio per mettere la macchinetta poi era finito.

“Non voglio tagliare perché non ho una malattia”.

Il ragazzo mi diceva “Ti dicono così perché ti vogliono bene. Se il medico dice una cosa cento volte vuol dire che c'è qualcosa che non va. Anche io in Mali ho fatto tre operazioni, ora sto bene”. Mi ha fatto vedere i tagli.

Abbiamo discusso quasi un'ora, poi il medico ha detto “Se non ti piace proprio, fermiamo tutto”.

Ha segnato che non volevo fare l'operazione.

Marina non voleva lasciare “Medico aspetta, parliamo ancora. Balu adesso non capisci. Se capisci non dici no”.

Il dottore ha detto “Tieni il foglio, firma che non vuoi la terapia”.

Ho preso la penna per firmare.

Marina “Aspetta”.

Anche il mio amico “Non è una cosa pesante, che non puoi più fare le attività, solo una piccola macchinetta che aiuta il tuo cuore”.

Marina “Mettiamo la macchinetta, dopo sei mesi fai il controllo, dopo cinque anni si cambia”.

Dopo sei mesi il controllo, dopo cinque anni si cambia.

Solo questo ho preso.

Non ho preso che dovevo assumere le medicine.

“Allora accetto”

Marina “Dammi la mano”

Ho dato la mano.

Il medico aveva già firmato che non volevo.

Ha preso un altro foglio.

“Sì, voglio”

“Non stai qui tanto, solo tre giorni, poi torni al campo”.
Marina ha aspettato con me poi sono tornati al campo.
Una stanza con cinque medici. Parlavano, scherzavano.
Piano piano mi sono addormentato.
Credo che mentre parlavano mi abbiano dato una medicina per dormire.
Solo cinque minuti e mi sono svegliato.
Prima di addormentarmi non hanno toccato nessuna parte del mio corpo.
Quando mi sono svegliato -cinque minuti- stavano già togliendo la pinza.
Hanno detto “Finito, finito”
“Ho dormito o non ho dormito?”
Non ho visto la macchinetta, niente.
L’infermiera mi ha portato nella stanza, c’era la partita. Ho subito cominciato a vederla perché non sentivo male. Quando è finita la partita ho dormito.
Il giorno dopo non è venuto nessuno.
Poi sono tornati Marina e un altro amico “Te l’avevo detto che non è grave”.
Quando sono tornato nel campo Marina ancora di più mi cercava, giravamo sempre intorno al campo.
Tutti prima di fare la Commissione devono prendere un appuntamento. Io no.
Un giorno Marina mi ha chiamato alle dieci di mattina “Vai a fare la Commissione oggi, con la gente che ci va oggi”.
Prima di andare a fare la Commissione ti visitano. Ti fanno una puntura per farti rilassare.
Tutte le persone che vanno a fare la Commissione passano prima per l’ospedale.
Io no perché tutti i giorni ero all’ospedale.

Loro hanno preparato il foglio e hanno detto “Dai questo quando vai in Commissione”

Lì c'era uno che parlava bambara della Costa D'Avorio.

Lui mi ha detto che ci sono tre possibilità per trovare il permesso Asilo politico. Se va bene ti danno cinque anni.

Permesso umanitario. Se va bene un anno. Riguarda solo cose tue.

Persone che fanno guerre di religione. Se va bene hai tre anni.

“Cosa ti piace?”

“Io non so la politica, allora posso cercare un permesso che riguarda solo me”.

Sono andato alla Commissione

“Perché sei venuto qui?”

“Per lavoro”

“Hai qualcosa da darmi?”

“Sì, il foglio che mi ha dato Marina”

Ha fatto fotocopie. Quando è tornato mi ha detto “Puoi andare”.

“Adesso facciamo una carta, scriviamo -No fila-”.

Nel campo, per prendere da mangiare, c'era la fila dalle undici e trenta alle quattordici.

Quando volevamo andare in centro col pullman c'era la fila, i militari controllavano le liste con i numeri.

“4.482 affetto da cardiopatia grave! Prende terapia alle 9.00 e alle 21.00! NO FILA” (dicitura riportata così come appare nel tesserino di riconoscimento all'interno del campo)

Marina ha detto “Adesso cerchiamo una casa per te”

“Voglio un lavoro, non una casa. Quando finisco di prendere le medicine?”

Allora pensavo che avrei finito.

C'è un gruppo di operatori che cerca casa per chi la chiede. C'era una Somala con i figli, le hanno dato per forza una casa.

“Cerchiamo casa per te, non hai finito di prendere le medicine”.

Siamo andati all'ufficio di chi cerca posti per la gente.

“Quale parte ti piace?”

“Milano o vicino Milano”

Rusiana mi faceva subito passare per prendere le medicine: gli altri che aspettavano, mi guardavano.

Un giorno mi ha chiamato al microfono all'una, quando nessuno lavora, tutti sono a mangiare.

“Ce l'hai moglie? Ti vuoi sposare qui a Bari?”

“Non lo so”

“Come ti piace, nera o bianca?”

“E' uguale per me”

Il giorno dopo Marina mi ha detto “Abbiamo trovato posto, non è Milano ma vicino”

“Vado”

Quando ho visto Porto San Giorgio mi è piaciuto subito, era tranquillo.

Io non volevo vedere molte persone in quel periodo e quando sono andato ad abitare in V.le della Vittoria non si vedevano tante persone.

-Se trovo lavoro qui è il posto migliore per me-

Mi avevano accompagnato alla stazione di Bari, sono arrivato a Porto San Giorgio alle tre.

Alla stazione c'erano Giovanni e Francesca.

“Tu sei Balu Bakar?”

Siamo andati in ufficio

“Benvenuto”

“Grazie”

“Che lingua parli?”

“Bambara”

Nessuno parlava bambara tra loro.

Siamo andati a casa. Abbiamo trovato Morteza.

“Sì, sì andiamo, andiamo...facciamo, facciamo...”

Ogni mattina andavo in ufficio

“Buongiorno”

“Buongiorno”

Questa parola l'avevo imparata a Bari perché la dicevano sempre di mattina.

Incontravo sempre Morteza “Andiamo a fare un giro, andiamo in ufficio, andiamo...cuciniamo...mangiamo...”

Piano, piano.

Io non potevo correre, non potevo fare tante cose ma Morteza sempre “Andiamo, andiamo...”

Allora ho visto che anche Rhola dopo la scuola non voleva girare con Morteza.

Rhola e Morteza tutti i giorni si facevano la guerra.

Rhola andava bene per me. Piano piano siamo diventati amici.

Ho lasciato Morteza piano piano.

“Andiamo in palestra, andiamo in palestra...io vado in palestra, a scuola, faccio tutto”

Quel giorno Morteza non ha fatto niente, non aveva i vestiti.

Rhola “Andiamo a scuola”

“Mi dispiace, ma non posso”.

Volevo stare tranquillo, non volevo fare niente.

Dopo due settimane Alessandro, il nostro coordinatore, ha chiamato Sylla, che parla bambara.

“Ancora non abbiamo parlato di cosa puoi fare qui”

-Ho trovato qualcuno che parla bambara. Finalmente ho trovato la stessa voce-

Dopo un mese Alessandro ha cercato Maria.

“Ok buongiorno, allora domattina comincia la scuola”.

Sempre a Bari Marina mi diceva “Vai a scuola”.

Al campo c'era un gruppo che diceva al microfono “Chi vuole an-

dare a scuola?”

C'erano foglietti in tutte le lingue.

“Cosa volete studiare?”

“Inglese”

“Allora andate in Inghilterra”

Così abbiamo lasciato la scuola.

A un certo punto mi sono vergognato. Per tre giorni sono andato a scuola, in centro a Bari. Non andava bene per me e ho lasciato.

“Studiare è importante”

“Lo so ma non mi piace”.

Fino a che è arrivata Maria. Non c'era il computer e il traduttore, solo disegni. Maria disegnava.

Quando faceva un disegno e scriveva il nome io lo scrivevo nella mia lingua per tradurre.

Dopo una settimana ho imparato “Buongiorno, come stai?”

Piano piano, avanti avanti fino ad oggi.

Ora continuiamo.

Famiglia di Bakar

Padre: Issa (baba o papa)

Grande Madre: Miniata (mama)

Piccola Madre: Safiato (baro)

Sorella grande: Aishata (con Grande Madre)

Sorella Grande: Fathmata (con Piccola Madre, quando era già grande)

Fratello grande: Adama (con Grande Madre fino a 15 anni, poi con amici)

Bakari (con Piccola Madre, quando aveva tre o quattro anni)

Sorella piccola morta: Abibatu (con Grande Madre)

Fratello piccolo (dopo cinque anni): Dauda (con Grande Madre)

Fratello piccolo: Solo (con Piccola Madre)

La raccolta di questa storia è stata curata da Sibilla Frontoni, educatrice del servizio Sprar di Porto San Giorgio. Narrare in prima persona la propria storia, mettersi a nudo e riportare in superficie vecchi traumi e dolori, non è cosa facile. Il risultato ottenuto è frutto di un lavoro quotidiano portato avanti da tutta l'equipe del progetto, basato sulla fiducia reciproca tra utenti e operatori, volto a riempire di significato il tempo passato insieme.

Storie Migranti